

CULTURA

Alessandro Magno che legge cartine scritte in latino
Mappamondi trecenteschi in cui compare l'America
Re che giocano a basket con la corona: da Rossellini a Kubrick la lunga serie di errori nei film storici
Lo studioso Sergio Bertelli ha dedicato a questo tema un seminario e un libro di prossima pubblicazione



Saranno donati all'Istituto Alvaro gli inediti dello scrittore

■ I manoscritti inediti di Corrado Alvaro, a quasi quarant'anni dalla morte dell'illustre scrittore, lasceranno la biblioteca di famiglia per essere donati all'Istituto di stu-

di intestato allo stesso Alvaro. Lo ha annunciato il figlio del grande scrittore, Massimo Alvaro, presidente onorario dell'Istituto a Gamberie d'Aspromonte dove sono in corso le «Giornate alvariane». I manoscritti inediti dello scrittore andranno a costituire con altre opere un «corpus alvariano»: racconti, poesie, articoli, saggi e quant'altro costituisce la vasta produzione di Corrado Alvaro.

Mickey Rourke in «Francesco» di Liliana Cavani e, sotto, Sean Connery ne «Il nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud

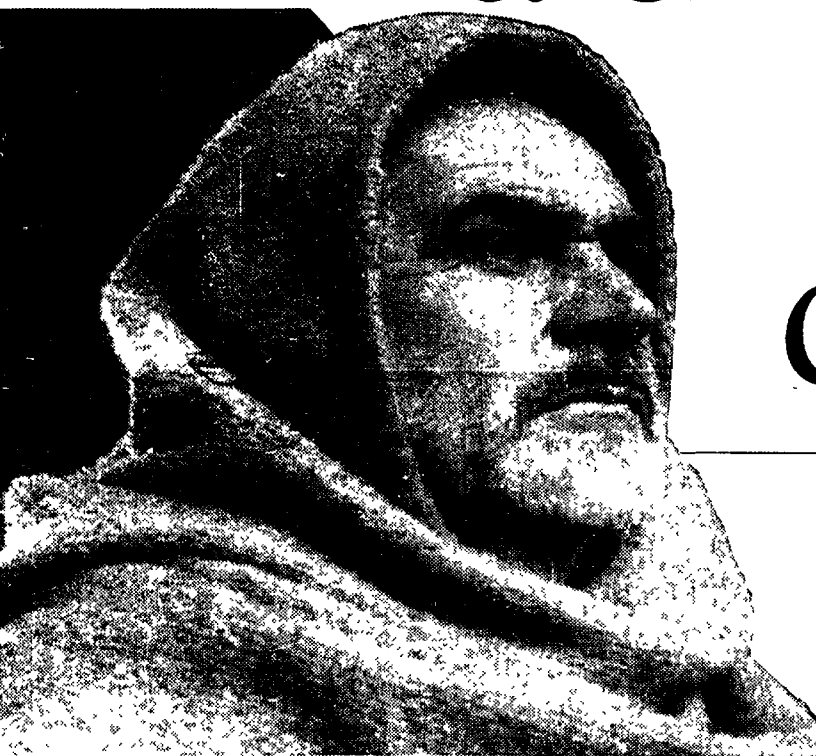
■ FIRENZE. «Questa non è storia, è il Bignami della storia», Sergio Bertelli, storico fiorentino, ce l'ha con tanti registi che con la presunzione di girare film storici hanno commesso errori madornali. Dalla lista nera di Bertelli e dei suoi collaboratori, studenti e assistenti universitari, non si salva quasi nessuno. E anche chi, come Kubrick, dimostra un'attenzione e una preparazione impeccabile nel dipingere il Settecento inglese (il bellissimo *Barry Lyndon*), ha alle spalle sfondoni disarmanti, commessi - a dire il vero - in gioventù. Il regista americano non si trova molto a suo agio nel primo secolo avanti Cristo. Un esempio? Il gladiatore ribelle Spartacus chiama a concilio i suoi uomini nella tenda: su una pelle di bue è disegnata una accuratissima cartina dello stivale, l'Italia di oggi. Stesso discorso per Ettore Scola. Sarebbe uno dei promossi e la ricostruzione storica del suo *Il mondo nuovo* è senz'altro ammirevole se non fosse che i libri che escono dalla tipografia requisita sono già rilegati in pelle, una gaffe del regista per dare un sapore più settecentesco al film. Bertelli non trova pecca solo nel Settecento del *Molier* di Ariane Mnouchkine, nel rigore assoluto di Kurosawa e nella «tolleranza» di Griffith che già nel 1912 fa «parlare» gli indiani nella loro lingua.

Ben più popolosa la schiera dei somari. Sugli italiani poi il giudizio è duro. Bertelli si è divertito a smontare questi film in un seminario durato due anni all'università di Firenze. Questa impresa ciclopica - si va dagli albori del cinema agli ultimi titoli - diventerà presto un libro a cui hanno collaborato Sergio Giovacchini per la parte sul cinema americano, Marco Pistone per la filmografia e Ileana Floriscu per l'etichetta e il comportamento nel Settecento e Ottocento.

Primo nella lista dei «traditori» della storia è Roberto Rossellini, a cui è dedicato un intero capitolo. Film ritenuti dei capolavori «didattici» come *La presa del potere di Luigi XIV* o come *Francesco giullare di Dio* sono pieni di capibottoni. Bertelli, che è uno specialista di rituali, etichetta e comporta-

mento (e ha pubblicato con Bompiani proprio un libro su questo tema), si sofferma su ciascun scivolone impietosamente. Vediamo la scena del *lèver du roi* (l'alzata del re) nel *Luigi XIV*. «Il *lèver du roi* - spiega lo storico fiorentino - era una cerimonia di udienza informale con ben sette *entrees*, per cui si ricevevano i vari ministri con la tabella delle udienze. Questa cerimonia era chiamata *lèver du roi* perché da una parte Luigi era il re sole, quindi il re nasce e tramonta come il sole, e quindi il momento dell'alba doveva essere sottolineato con una cerimonia. Poi perché stando "a letto" il re poteva ricevere senza sottostare alle ferree regole dell'etichetta. La cerimonia però non avveniva all'alba: il re prima andava a caccia, poi teneva il consiglio e quindi, alle undici, c'era il *lèver du roi*. Il re sole non riceveva in una camera da letto ma in una stanza da parata con al centro un enorme baldacchino. Il re, probabilmente, stava seduto sul letto, o ne era a fianco, e così riceveva gli ospiti secondo l'ordine previsto. In Rossellini invece il re è a letto con la moglie, cosa impossibile perché il sovrano non dormiva mai con la moglie. Se andava da lei lo faceva seguito da un corteo, secondo una cerimonia molto elaborata. Nel film i dignitari entrano tutti insieme, mentre una serva si alza e toglie un pagliaccetto e dice "scusate", facendolo vedere che lei ha dormito ai piedi del letto. Dopo di che apre le cortine del letto e dentro il talamo ci sono Luigi XIV e la regina che batte le mani. Che vuol dire? si chiedono i dignitari. Qualcuno spiega: vuol dire che la regina e il re questa notte si sono congiunti carnalmente. «Mai e poi mai sarebbe successa una cosa simile - prorompe ridendo Bertelli - E da dove l'ha appresa questa usanza Rossellini? Forse dalla *Vie quotidiennes* pubblicata da Hachette, che il regista ha saccheggiato senza curarsi di verificare le epoche storiche o il contesto dei rituali».

Il libro di Sergio Bertelli e dei suoi collaboratori si chiamerà *Il consulente assente* (sottotitolo: *ovvero il polpettone storico*) e fin dal titolo mette il dito



Ma che storia è mai questa?

I film storici di Rossellini, lavori dall'esplicita funzione didattica? Sbagliati da cima a fondo. I polpettoni di Zeffirelli? Un disastro. Sbagliati gli arredi, le ambientazioni, le cerimonie e anche l'impianto concettuale. I giudizi impietosi vengono da un'équipe di storici guidata da Sergio Bertelli che si appresta a riferire i risultati di un seminario durato due anni in un libro destinato a sollevare parecchie polemiche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 DOMITILLA MARCHI

nella piaga: non è solo o non tanto la presunzione dei registi a causare questi errori imbarazzanti, quanto la presenza di cattivi consiglieri o meglio l'assenza - nel maggior numero dei casi - di un qualsiasi consulente storico. «È un modo per dire che il rapporto fra storia e cinema - dice Saverio Giovacchini - non è felice come si era creduto, ma un connubio spinoso». «Il consulente assente», al di là del suo lato più aneddotico e curioso - dice Bertelli - sarà soprattutto un pamphletti. Il saggio si aprirà con una trovata della fantascienza e irriverente gang inglese dei Monty Python. Curioso

esempio, dal momento che non molti prenderebbero alla lettera i deliri mistici del medioevo dello scatenato Terry Gilliam, autore di *Monty Python e il Santo Graal* e de *Il barone di Munchausen*. Proprio nelle scene iniziali del *Santo Graal*, infatti, Gilliam ci mostra un lizio che porta il nome di «consulente storico» e che fa una brutta fine. «È vero - dice lo storico fiorentino - che i Monty Python sembrano voler sacrificare le nozioni storiche per riacquisire la libertà. Ma il Medioevo di Gilliam è un concentrato di convenzioni e di banalità da manuale scolastico». Ecco allora come il ci-

nema ha dipinto le varie epoche storiche, «con lo stesso appiattimento - dice Bertelli - che gli Americani hanno usato nel dipingere i pellirossa». L'antichità? «Tutto è bianco. Basta vestirsi con un lenzuolo. E bianchi sono anche i templi e le statue, nonostante si sappia che allora erano stuccati e dipinti a colori vivacissimi. L'antichità non era un mondo bianco, come ci vuol far credere il retaggio neoclassico, ma un mondo variopinto». Altro carattere distintivo dell'antichità è la lussuria: «Tutti questi greci e questi romani sono costretti a starsene sempre sdraiati sui triclini e a spiluca-

re uva. In qualsiasi stagione e a qualsiasi latitudine. Perfino Bette Davis nel *Conte di Essex* quando parla con Essex mangia questo frutto irrimediabilmente associato con il vizio». «Tutto è antichità? «Tutti "metallari" - dice Bertelli - la corona se la tengono sempre in testa, mentre era usata solo nelle cerimonie ufficiali. Peter O'Toole ne *Il Leone d'inverno* la tira perfino in aria, giocandoci a pallacanestro». Il Medioevo? «Immancabilmente barbarico. Nel *San Francesco* di Rossellini Aldo Fabrizi, nei panni del tiranno Nicolao, viene sbattuto dentro un'armatura di fantasia piena di spunzoni mentre un

fabbro, come fosse un sarto, gli aggiusta la corazza con chiodi e martello».

È chiaro che per Bertelli i film sono solo uno strumento: anch'essi riflettono gli errori in cui è incappata tanta storiografia, quella che trionfa nei manuali e nei Bignami. Certo, finché nel film c'è un regista presuntuoso che pensa di poter fare a meno della ricerca o si circonda di cattivi maestri, si capisce il passo uno storico di chiara fama come Jacques Le Goff le perplessità sono legittime. Per *Il nome della rosa* di Jean-Jacques Annaud, di cui lo storico francese è stato con-

sulente, è già scoppiata la polemica quando uno studente di Bertelli ha scritto una tesi sugli errori storici del colossale tratto dal libro di Eco. Un inquisitore - Bernardo Guidi, ufficiale di papa Giovanni XXII - che sembra Perry Mason, strumenti di tortura che alla fine del Trecento non esistevano, un interrogatorio che segue modalità del tutto inventate, queste alcune delle accuse. Le Goff, punto sul vivo, ha riversato colpe e recriminazioni sul regista «Sono innocente - ha detto in un'intervista al *Corriere della Sera* - perché pur essendo consulente non ho mai assistito alla lavorazione del film. Diciamo anzi che sono stato estromesso dal film».

Il team degli «acchiappa-sfondoni» sembra meno sensibile alle gaffes frutto di ingenuità - la comparsa del film sull'antica Roma che si dimentica di togliersi l'orologio - e si accanisce invece su quegli sbagli di concezione che essendo meno lampanti sono più insidiosi. Eccone una carrellata. Ne *L'età di Cosimo* di Rossellini si assiste alla cerimonia di inaugurazione di palazzo Medici-Riccardi: sembra di stare sulla «terrazza» di Scola, un party mondano con fanciulle (che a quel tempo erano rinchiusi nel gineceo) con velli trecenteschi (e non quattrocenteschi) e il vescovo che porta il cappello con lo stemma (che veniva indossato solo nei viaggi). Il vangelo visto da Zeffirelli e da Rossellini? La Palestina (che allora era fertile) è un pietroso deserto magrebino, i padri ebraici dei tuareg, Erode «metallaro» sta in una reggia che è un bagno romano e beve da una coppa di metallo quando erano, invece, di ceramica. «Allora meglio Pasolini - dice Bertelli - che va fra i sassi di Matera, spostando l'azione in un luogo di sofferenza umana di oggi». Sempre Rossellini ma nel *Socrate* stavolta. La scena del simposio: l'anfitrione proclama un attualissimo e del tutto fuori luogo «Il pranzo è servito!», quando il simposio era un momento di incontro tra sacro e profano, con libagioni offerte agli dei, dove di cibo se ne vedeva ben

poco e si discorreva molto invece, su temi accademici proposti via via. Ma il clou del *Socrate* viene raggiunto nella scena del sacrificio dove un greco spenna un pollo da immolare come se lo stesse preparando per farselo arrosto. Disastrose le svariate rappresentazioni di Francesco d'Assisi. Ancora peggio di Rossellini la Liliana Cavani: nel suo primo film dedicato al santo i costumi ecclesiastici sono di pura fantasia, l'immagine di un Medioevo violento e barbarico è del tutto convenzionale, in chiesa uomini e donne sono mescolati promiscuamente mentre erano rigorosamente divisi. Chiara va a trovare Francesco nel bosco (cosa che non avrebbe mai potuto fare essendo stata chiusa nel convento di San Damiano appena fuggita di casa).

Stessa sorte infelice per la pulzella di Orléans: la povera Giovanna d'Arco è uscita malconcia - secondo i «consulenti assenti» - dalle attenzioni che le sono state dedicate da tre grandi registi. Nella versione di Fleming con Ingrid Bergman sembra di stare in un film western, in quella di Dreyer la zazzera è «apocrita», mentre Rossellini fa compiere alla sua croina imprese impossibili. Innumerevoli e clamorosi gli errori connessi alle carte geografiche in *Alessandro il grande*: Robert Rossen il re macedone legge una mappa scritta in latino, in *Giulietta e Romeo* di Castellani il doge si siede su un trono vescovile alle cui spalle c'è una grande parete affrescata con un mappamondo che comprende anche l'America non ancora scoperta, nel recente *Enrico V* di Kenneth Branagh il re consulta una carta in cui città e paesi, scritti in un rigoroso gotico, sono distinti graficamente secondo la loro densità demografica («in base a quale censimento?», si chiede Bertelli). Il pamphletti stuzzicherà più di un regista e probabilmente creerà polemiche e partiti opposti e in guerra. Si parlerà della fazione degli storici e di quella dei creativi? Di certo, a qualcuno darà noia quell'aggettivo «presuntuoso» che torna e ritorna.

Storie alla Woody Allen: da Manhattan allo Zen

■ Palermo, 1990. Nel quartiere dello Zen un uomo di trent'anni viene arrestato dopo che la figlia di 9 ha confermato silenziosamente al giudice (sono le sue lacrime, in effetti, l'argomento fondamentale dell'accusa) di avere subito da lui delle molestie di inequivocabile significato. Non siamo ai video-tapes ma la sequenza è la stessa proposta da New York in questi giorni a proposito di Woody Allen e di Mia Farrow poiché la moglie reagisce anche qui ad un trattamento del marito che si è messo «con la sua migliore amica». Meno protetta socialmente dei figli di Woody, la ragazzina palermitana finisce in istituto mentre il padre viene messo in galera da dove uscirà assolto ma privo della patria potestà solo dopo un anno. Ponendo interrogativi complessi sull'egualianza degli uomini di fronte

alla legge ma ponendo interrogativi complessi, soprattutto, sulla somiglianza delle reazioni inconsulte degli adulti travolti da una separazione difficile: come se la ricchezza da una parte, l'intelligenza e la cultura dall'altra non aiutassero più di tanto nel tentativo di tenere sotto controllo la rabbia e la violenza di chi risponde agli attacchi di un altro da cui è emotivamente e sentimentalmente ancora condizionato.

In un lavoro di alcuni anni fa sulle famiglie di adolescenti con problemi gravi, una terapeuta della famiglia come Mara Selvini Palazzoli insisteva in effetti sulla somiglianza delle patologie esibite dalle famiglie povere delle periferie urbane più degradate e da quelle ricche appartenenti alle élites più esclusive. Culture basate in ambedue i casi e per motivi

diversi sulla critica o sul rifiuto delle regole vigenti all'interno delle famiglie «normali», esse offrono abitualmente livelli alti di complicità per i comportamenti trasgressivi dei loro membri: come clamorosamente confermato dalla tranquillità un po' folle di Allen che difende il suo «amore» per quella che è comunque entrata in casa sua come una figlia e da quello del suo collega palermitano che porta rapidamente ad otto, nelle more del processo, il numero dei figli di cui dovrebbe e non può occuparsi. Proponendo situazioni che aggravano progressivamente il circolo vizioso l'effetto delle abitudini di vita proprie dei genitori per cui le cose da fare fuori della famiglia sono troppo importanti sia nel caso di quelli viziosi dal successo che in quello di quelli storpiati dalla miseria. Psicologismi? Può darsi.

Le molteplici somiglianze tra la vicenda del grande regista e una recentemente accaduta nel quartiere popolare di Palermo. Le patologie delle famiglie povere e di quelle d'élite sono spesso identiche. Ribellione e rifiuto delle regole normali

LUIGI CANCRINI

Vero è tuttavia che il rapporto fra qualità e quantità delle cure ricevute dal bambino e l'equilibrio futuro della sua personalità costituisce una delle poche certezze della ricerca psicologica. Trasparente mi sembra, d'altra parte, nel caso di Palermo come in quello di New York, il rapporto che esiste al livello dei genitori fra il desiderio di esibire a se stessi ed agli altri la capacità di essere padri e madri e il numero dei figli na-

turali e adottivi di cui si sono circondati. Con un crollo drammatico di immagine del Sé nel momento in cui la violenza del conflitto legato alla separazione li mette di fronte ad una visione realistica delle loro inadempienze. Con fughe in avanti (gli «innamorammenti») e passaggi d'odio più o meno inconsulto (le accuse di incesto) ma con il bisogno disperato, sempre, di attribuire all'altro, ad un altro che non capisce, la col-

pa di quello che sta accadendo ad una famiglia edificata sulla sabbia del sogno. È all'interno di una visione come questa, mi pare, che andrebbe impostato il problema del significato da dare alle follie compiute dai protagonisti di storie tanto uguali e tanto diverse. Dall'incesto psichico di Woody alle procreazioni multiple del giovane palermitano alle denunce intertempive e diffamatorie delle loro due compagne.



Woody Allen

Sono molti gli esperti (ma esperti di che?) che hanno commentato maliziosamente, nei giorni successivi al fatto, il silenzio degli psicoanalisti trinciando poi giudizi drastici sul «signore di 56 anni che si innamora della donna giovane perché ha paura della vecchiaia o della morte» e sulla «comprensibilità o incomprensibilità della risposta di una donna colpita nel profondo dei suoi sentimenti». Il problema, al solito, è che chi si occupa di terapia dell'individuo o della coppia sa di non avere risposte da dare al giornalista che lo interroga semplicemente perché il suo compito non è quello di fornire giudizi ma di creare spazi per l'ascolto e per la discussione dei problemi: spazi caratterizzati fondamentalmente dalla riservatezza e dalla neutralità; spazi non utilizzabili sul mer-

cato dell'informazione pette-gola ed il cui uso discreto e intelligente, tuttavia, può consentire uscite costruttive per le angosce di abbandono della ragazza coreana, dei suoi fratelli adottivi e dei suoi compagni di sventura palermitani oltre che per i loro genitori.

Per questo motivo che la vicenda rimbalzata in questi giorni sui giornali di tutto il mondo sparge fra l'altro un sentimento di grande pena e di grande tristezza. Perché è veramente brutto vedere come gli avvoltoi della legge e della stampa si sono gettati senza rispetto alcuno sulla sofferenza dei suoi protagonisti: costringendoli ad irrigidirsi e ad esasperare le loro posizioni e rendendo semplicemente più difficile, con il loro intervento presuntuoso e interessato, la riflessione cui essi, in un altro clima, avrebbero potuto dare inizio.